

MARIO VERDONE

RICORDO DI LAJOS KASSÁK*

Pur non considerandomi cultore profondo delle vicende della letteratura e dell'arte magiara moderna, dove spiccano tra gli altri, per quel che riguarda la mia attenzione, il lirico Endre Ady, lo scrittore, poeta, pittore, animatore culturale, Lajos Kassák, il pittore, fotografo, cineasta e tante altre cose László Moholy-Nagy, nello scorso dicembre ho accettato volentieri l'invito del Direttore dell'Accademia János Kelemen e del prof. Roberto Ruspanti, autore dei libri *Endre Ady — Coscienza inquieta d'Ungheria* e *Lajos Kassák — Poesie* (Rubettino Editore, Catanzaro-Messina 1994) di partecipare a un incontro, con Miklós Hubay e Armando Gnisci, occasionato dalla presentazione delle due monografie. Ho avuto infatti la buona sorte, in quanto studioso dei fenomeni dell'avanguardia europea, e non solo europea, e dell'arte di Moholy-Nagy, di approfondire la conoscenza dei maggiori protagonisti dell'avanguardia storica ungherese, e soprattutto di prendere contatto diretto proprio con quello che è considerato il padre dell'avanguardia magiara, Lajos Kassák: ciò che avvenne negli anni Sessanta, avendo un più che amichevole aiuto dall'allora giovanissimo Péter Sárközy, e dal collega e italianista István Nemeskürty.

Potei avvicinare Kassák, poeta e pittore, e tentai di organizzargli una mostra a Roma. Ma i tempi non erano maturi e il progetto, in quel momento, non si realizzò, non senza sua delusione. Ho come ricordo di quei rapporti alcune lettere, il regalo di qualche poesia e uno scritto inedito, che pubblicai nel 1973 in una *Antologia della poesia universale*, curata da Giancarlo Vigorelli. La conoscenza della poesia di Kassák era rimasta per me frammentaria e opportuna è la pubblicazione delle traduzioni di Roberto Ruspanti, che ne dà un quadro più ampio, mentre Gianni Toti e Paolo Santarcangeli se ne erano già occupati precedentemente con grande rispetto e fervore.

Queste non sono le mie prime note su Kassák, di cui ho già scritto nel mio libro *Diario parafuturista*, sul "Corriere della sera" al momento della sua morte avvenuta nel 1967, appena me ne aveva informato la moglie Klára, ed anche in alcune riviste, come "Terzo occhio" e il "Il Veltro". Avevo avuto con lui un'interessante corrispondenza e ancor più interessanti colloqui — interessanti, perché non soggetti a controlli censoriali — in occasione dei miei viaggi a Budapest, motivati sempre da incontri di ordine culturale nelle Università, negli ambienti cinematografici, e presso l'Istituto Italiano di Cultura. Non ho pubblicato mai gli

* Conferenza tenuta all'Accademia d'Ungheria il 16 dicembre 1994 in occasione della prima presentazione della Collana "Danubiana".

appunti su quelle conversazioni, rimasti in qualche pagina di diario, e suppongo che alcuni siano degni di essere recuperati.

Di grande interesse era, per me, la rivista "Ma" (Oggi), anche per la sua ricchezza iconografica, e non ho mancato di procurarmi tutto il *reprint*, curato dalla Accademia delle Scienze di Budapest.

Tra le riviste letterarie europee, "Ma" — che Kassák fondò e diresse tra il 1916 e il 1925 — e dove furono accolti i rappresentanti dei movimenti culturali di maggior risalto diventò presto una delle più stimate e conosciute; e fu superata per fama e diffusione, in ragione anche della lingua, soltanto da "Der Sturm" di Berlino o dalla "Lacerba" di Firenze. Nel 1920, dopo il fallimento della repubblica di Béla Kun, la rivista venne trasferita a Vienna, dove cessò le pubblicazioni nel 1925. I nomi dei suoi collaboratori, o che comunque figuravano con riproduzioni di opere, erano Picasso, Gropius, Arp, Apollinaire, Boccioni, Tatlin: e da soli danno la misura del livello della pubblicazione, che offrì uguale spazio a futuristi, espressionisti, dadaisti e costruttivisti, dimostrando intanto questo: che non era lecito parlare che di una unica avanguardia europea.

Lajos Kassák (nato a Érsékújvár) è vissuto dal 1887 al 1967. Ha lasciato una eredità culturale di enorme portata, nel suo paese, sia come poeta (Premio Kossuth) creatore del verso libero ungherese, sia come pittore di "quadri-architetture" che tenne a battesimo la linea costruttivista magiara.

Fu autore di romanzi (venne tratto un film dal suo *Terra degli angeli*), architetto grafico e collagista, saggista e critico, direttore di importanti periodici quali nell'ordine, "Tett" (Azione, 1915-16), "Ma" (Oggi, 1916-25), "Dokumentum" (1926-27); e traduttore in ungherese, dal 1913, di Apollinaire, Cendrars, Cocteau, oltre che di Whitman — cui si era particolarmente ispirato — e di Majakovskij. La cultura italiana e il futurismo lo avevano attratto, come ogni altro movimento innovatore europeo. Nel 1916, nella rivista "Tett", traduceva — in piena guerra contro l'Italia — Marinetti e Libero Altomare. In un altro numero pubblicava la novella *Croce di legno*, ispirata dal *Funerale dell'anarchico Galli* di Carlo Carrà.

Nel volume *Új művészet könyve (Libro dell'Arte Nuova)*, edito da "Ma" e redatto nel 1926 insieme a Moholy-Nagy, costruì per immagini una antologia delle nuove tendenze e correnti artistiche, con cento riproduzioni. Il testo era in lingua ungherese, tedesca e inglese. La pubblicazione fu estremamente importante perché provava per la prima volta, con materiale accuratamente selezionato, "la parentela formale e spirituale delle ultime conquiste architettoniche, ritrovati tecnici e ricerche artistiche".

La rivista "Ma" fu l'operazione culturale maggiore da lui condotta, dal punto di vista letterario e di critica artistica, e vi manifestò la propria affinità col futurismo, anche se ne combatté — da internazionalista e antimilitarista — la frenesia per la "guerra igiene del mondo".

La iconografia di "Ma" è ricchissima: e vi si incontrano disegni, manifesti, collages, linoleumgrafie di Moholy Nagy, Béla Uitz, János Mattis Teutsch, Sándor Bortnyik ed altri artisti ungheresi dell'epoca, composizioni di Baumeister

e di El Lisitskij, tavole tipografiche e parolibere di Kassák, opere di Gabo, Kupka, Chagall, Archipenko, Malevic. Si può dire che tutto il meglio dell'intelligenza e dell'arte degli anni Dieci e Venti si unì organicamente nel foro ungherese, ed europeo, aperto a tutte le avanguardie, di "Ma". Tra gli scritti, stampati per la prima volta o ripubblicati, sono *Considerazioni sull'arte cinetica* di Viking Eggeling, note dadaiste di Hausmann e Huelsenbeck, critiche e articoli ispirati al cinema, al manifesto, alla pubblicità, all'arte rivoluzionaria e sociale. Léger scrive sull'estetica e la macchina, Ivan Goll vi pubblica la sua Chaplinade, Moholy Nagy lo scenario del film *Dinamica di una città*, Schwitters illustra il suo Merz-Teatro. La impaginazione ha il sapore delle pagine futuriste di Marinetti, Depero e Buzzi, e d'altronde Kassák, che fu sodale con Prampolini nel suo soggiorno viennese, acquistò tutta l'amicizia di Marinetti.

Il lavoro compiuto da Roberto Ruspanti sulle poesie di Kassák — e presentato in così bella e nitida veste — invoglia a conoscere meglio lo scrittore Kassák. Le poesie che vengono a nostra conoscenza nella lingua italiana aprono altri spiragli sull'opera dell'artista. È da ritenere che una scelta ulteriore degli scritti in poesia — tra i quali spicca la straordinaria prosa lirica ispirata dal quadro di Carlo Carrà *Funerali dell'anarchico Galli* che vedo pubblicati nella edizione tedesca di una antologia edita da Corvina di Budapest (L. Kassák, *Lasst uns leben in unserer zeit* o *Lasciateci vivere nel nostro tempo*, a cura di József Vadas, 1989), darebbe al pubblico italiano ulteriori conoscenze su questo eccezionale personaggio, che ha tenuto rapporti con tutti i movimenti d'avanguardia europei. La sua preziosa corrispondenza, amorevolmente curata e ordinata da Csaplár Ferenc (che ha anche edito i "ricordi" — L. Kassák, *Szénaboglya*, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1988) — comprende lettere di Béla Bartók, Tristan Tzara, Ernő Kállai, Theo Van Doesburg, L. Moholy-Nagy, Ivan Goll, F. T. Marinetti, Günter Hirschel-Prottsch, Kurt Schwitters, Enrico Prampolini e in genere di molti tra i collaboratori delle riviste dirette dal Maestro.

Ma ecco alcune note sui colloqui avuti con l'artista, da me conosciuto quando era già in avanzata età, ancora al lavoro, ma abbastanza isolato, negli anni Sessanta, nella sua casa di Bécsi utca.

Parlavamo in francese o in un suo stentato italiano. Mi consegnò un curriculum per la progettata mostra in una galleria romana. Vi si definiva: "lavoraio di ferro in diverse fabbriche"; "lavoraio" come termine che stava tra lavoratore e *travailleur*.

Il suo spirito internazionalista

"Ero incline alle idee internazionaliste fin dagli anni della gioventù, infervorato anche dalla poesia di Walt Withman, e ho percorso parte d'Europa, a piedi, recandomi fin dal 1909 a Vienna, Berlino, Bruxelles, Parigi.

Sono stato un autentico rivoluzionario e ho aderito alla repubblica di Béla Kun. Dopo il fallimento sono riparato a Vienna dove ho trasferito la mia rivista "Ma".

Infiammato dal quadro del futurista Carrà *I funerali dell'anarchico Galli*

(1909) ho scritto il racconto *Croce di legno*, che ho pubblicato sulla mia prima rivista "Tett" (Azione o Fatti). Volevo anch'io promuovere, come i futuristi e gli espressionisti, un movimento di avanguardia che chiamai *Attivismo*, dopo divenni costruttivista.

Nel periodo che seguì la seconda guerra mondiale mi trovai isolato, ma senza dissimulare mai il disaccordo con le teorie sull'arte dell'epoca di Stalin».

Il fotomontaggio

«Mi dedicai al fotomontaggio nel 1920, sull'esempio dei pittori russi, i quali nel 1917 si erano trovati del tutto privi di materiali. Mancavano di colori e persino di carta. Forse son loro ad aver cominciato a fare fotomontaggi: i Malevic, Rodcenko, El Lisitskij. E io ho continuato su quella strada».

Béla Bartók

«Sono stato amico di Béla Bartók dal 1914 e fino alla sua morte. Facevamo insieme serate artistiche: un quartetto di violini. Bartók era un uomo chiuso. Apprezzava Debussy. Su Schönberg e Strawinsky non si pronunciava. Non amava le troppe virtuosità, la poca profondità. Nelle ultime opere di Bartók ciò che domina è proprio la profondità. Le prime cose di Bartók furono pubblicate da me su "Ma". Nel febbraio 1917 un numero speciale della rivista fu dedicato a Bartók».

Il cinema

«Quando ho cominciato a rivolgere la mia attenzione verso il cinema mi sono detto: siamo a un punto importante dell'età dell'arte.

L'arte acustica si volge verso l'arte ottica. Per gli esseri umani, ora, non è più tanto importante quello che diciamo, ma quello che mostriamo. Conta mostrare, far vedere. Il film è diventato arte popolare proprio perché è arte ottica. Il linguaggio cinematografico è internazionale, comprensibile anche dagli analfabeti».

Film visti

«Non riesco a vedere molti film, come desidererei. Sono stato colpito da *Elettra* di Cacoyannis, *Isola nuda* di Kaneto Shindo, *West Side Story* di Robert Wise e del grande coreografo Jerome Robbins, *Notti di Cabiria* di Fellini. Mai la psicologia dei personaggi era stata qui resa così bene».

Fellini

«Ho grande stima di Fellini e ho apprezzato il film *Otto e mezzo*, che mi ha fatto molto riflettere e al quale ho dedicato anche un fotomontaggio (1965). L'ho

trovato di un eccessivo formalismo e non è il film di Fellini che amo di più, in quanto un fenomeno di desolazione e di decadenza, secondo il mio punto di vista, non si può esprimere con forma decadente. Preferisco decisamente *Notti di Cabiria*». (Finiva il suo collage davanti a me e ricordo il tavolo con le forbici, la colla, pile di giornali a rotocalco che gli offrivano spunti visivi. Sotto il tavolo, ritagli di carta gialla e azzurra).

Colloquio con Marinetti

«All'Hotel Joseph Erzherzog di Vienna ebbi nel 1924 un colloquio con F. T. Marinetti, che si svolse in una maniera piccante: la discussione artistica degenerò in lotta, con energici pugni sul tavolo. I camerieri si avvicinarono pregandoci di non disturbare i clienti del lussuoso albergo e di abbassare la voce. Lo scontro verbale finì con una stretta di mano: «l'arte — disse Marinetti — ha bisogno della polemica, e il mondo ha bisogno degli artisti, che sanno lottare per le loro idee!».

Teatro futurista

«Nel 1925, a Vienna, ho pubblicato nella rivista "Ma" uno dei fascicoli più significativi: il "Musik und Theater Nummer". Mi interessai al "Teatro Antipsicologico astratto di puri elementi" e al "Teatro tattile" futurista che venne pubblicato in italiano con un mio saggio su Marinetti. Ci occupammo in questo stesso fascicolo della "Merz-Buhne" di Kurt Schwitters, del Teatro elettro-meccanico di El Lisitskij, delle personalità di Tairov e Gropius e della "Scena dinamica futurista" di Enrico Prampolini, il cui testo venne stampato in francese.

(In questo stesso numero speciale — noto io — era il cinescenario futurista di László Moholy-Nagy *Dinamica di una città*. Informai Kassák che avevo un ampio saggio sul suo collega ungherese)».

Ancora Prampolini

«Nel 1924, a Vienna, mi fece un ritratto Prampolini, ma è andato perduto». (Fortunatamente ho rivisto il disegno riprodotto in un catalogo recente dell'Archivio Kassák di Budapest).

Una mostra a Parigi

«Nel 1963 ci fu una mostra a Parigi sull'arte dal 1894 al 1914. Avevo paura di parteciparvi perché temevo che le mie opere fossero invecchiate. Ma fu una buona mostra. E volevo gridare come Marinetti che metà dei musei potevano essere distrutti per salvare quelle opere».

Conseguenze della politica culturale

«Ho purtroppo subito le conseguenze, come comunista, della politica culturale di partito. Ero contro l'arte kruscioviana e staliniana, e ho sempre creduto nella libertà dell'arte».

Questi sono i ricordi ritornati alla mente rievocando gli incontri con Kassák; ma rammento anche poesie, alcune tradotte in francese, o che allora erano inedite; ed ora sono raccolte nel libro di Ruspanti, senza il quale sarebbero rimaste sconosciute al lettore italiano.

Nell' *Almanacco* 1973 precedentemente citato — dove avevo pubblicato i suoi versi, da me interpretati con l'aiuto di allievi e amici conoscitori della lingua — aggiunti anche una serie inedita di *Aforismi*, che gli dettava la sua elevata statura intellettuale, la sua saggezza e profondità. Leggiamone alcuni:

Aforismi

Un'opera di valore ha un futuro ed esercita sulla vita della comunità umana una influenza insostituibile.

L'arte non ha scopo ma causa.

L'artista non compie un servizio, ma distribuisce un dono per liberarsi del superfluo del proprio patrimonio.

La creazione dell'artista figurativo è uno spettacolo che non ha niente a che vedere con la spettacolarità.

Una opera scritta di sicuro valore non si diffonde soltanto orizzontalmente, ma penetra in profondità anche verticalmente, elevandosi in altezza.

Non dobbiamo lodare soltanto l'artista che rispecchia la propria epoca, ma anche quello che la vuole cambiare.

L'artista non nega i colori, le forme, il movimento, la stabilità della natura. Non si chiude in se stesso. Si prepara, dal più profondo possibile, ad una apertura più ampia possibile.

L'arte è una formazione artificiale, riceve il suo contenuto e la sua forma dai sentimenti, dalle idee, dalla capacità di espressione del suo creatore. Essa esiste

non secondo le leggi vitali della natura, ma secondo le leggi vitali dell'uomo attraverso le epoche, a meno che non si deformi già al momento della sua nascita.

Non deformiamo l'arte nella maniera più strana e più complicata; ma cerchiamo di modellarla nel modo più semplice e completo.

Nelle mostre d'arte diamo il nostro plauso non al bello sentimentalistico, ma alla forza che si sprigiona dall'opera.

Il contenuto può essere espresso soltanto in una forma unica. Colui che può creare lo stesso contenuto in dieci variazioni di forma non esprime nulla. Giuoca sulla superficie senza particolari risultati.

Un'opera di valore rappresenta la necessità-legge umana dell'ordine. Siamo felici se abbiamo la capacità di identificarci con l'ordine organizzato dell'opera.

Ogni opera valida è fecondata dall'insoddisfazione ed ha per madre la diligenza.

Il successo rapido ti istupidisce, rompe i tuoi denti, e ti fa diventare facilmente milionario.

Il destino della maggior parte degli artisti di oggi è tragico. L'audacia li sprona e la paura della morte li paralizza.

Vorrei poter dire sì e no in modo da non dover dare ulteriori spiegazioni.

Ho voglia di dipingere sul mio cavalletto una tela che cominci a cantare dalla gioia.

Nel chiudere queste note, vorrei citare un detto che opportunamente Ruspanti mette in evidenza nella sua prefazione alle traduzioni poetiche, e che conferma la natura rivoluzionaria di Kassák, ma anche la sua costruttiva creatività:

«Le rivoluzioni non sono giustificate dalla distruzione che ne segue, bensì da quanto esse riescono a costruire».

LAJOS KASSÁK: FUNERALE DI UN ANARCHICO
(su un quadro di Carlo Carrà)

Fin dal primo mattino si riunirono, si avvicinarono furtivamente alla casa per le strette strade seminascolte e come vili ladri inseguiti guizzarono attraverso la porta fino agli alti piani, salendo le scale, ed era il mezzogiorno immerso in un oro fiammeggiante, quando i quattro giovani, con gli abiti severi, trepidanti e col cuore addolorato, portarono nella strada la bara ornata di nastri rossi.

Nelle rotonde torri ornate della città non suonarono le campane per il funerale, ma silenzio, c'era un tremendo e cupo silenzio dappertutto, nella strada, negli aperti e profondi ingressi, negli smarriti occhi bagnati di lacrime, e le sirene delle fabbriche, normalmente urlanti, se ne stavano lì mute, come giganteschi idoli neri sotto il chiaro cielo d'autunno.

Lentamente, e affollato, il corteo funebre si mise in cammino.

Con le teste chine, come le pecore di un gregge che, nella tempesta, una accanto all'altra, si rifugiano, essi brancolavano, prima silenziosamente e senza parole; poi ad uno sfuggì la prima parola, e così cominciarono a parlare, uno dopo l'altro.

In un Tempo scorrevole e pacato parlarono di lui e dai loro cuori inteneriti affiorarono i ricordi.

Il morto era stato un uomo che aveva viaggiato molto; molti paesaggi stranieri avevano bagnato il suo sguardo assetato, molte lingue straniere avevano turbinato nella sua bella mente feconda, e un giorno — nessuno sapeva chi era e da dove veniva — mise radici fra di loro come un fiore perfetto e ricco di nettare.

Era vissuto con loro, aveva infuso nelle loro anime nuovi desideri e una nuova fede, ed ora, quando affranto dalla fatica giacque il suo corpo stanco, fra le tavole fibrose e ruvide, per la gente si era spenta la luce di un mondo intero.

Immagini oscure e superstiziose si delinearono nei loro occhi, e le persone in lutto non camminarono più per il morto, ma per loro stesse, che avevano vissuto e sofferto; quello che per anni si disperse, dalla sua bocca nel mondo, ora balenò sulle teste arruffate, e le animò, le condusse verso il fine immaginato.

Nelle vene sentirono la vita inquieta fiammeggiante, qualcuno dette il via al primo accordo indocile e ribelle, e subito risuonò un canto insolito dai loro volti sconvolti e traboccanti di dolore.

Il vento turbinò il suono di un umore pazzo e giocoso, le porte e gli incroci vuoti delle strade si riempirono di gente curiosa e piano piano la schiera si spandeva come un largo fiume.

Procedendo la bara dondolò sotto il mantello della bandiera coloro di fuoco, e, dietro, il gregge cantava di un migliore e desiderato futuro.

Sopra di loro splendeva il cielo con un ricco sfolgorio chiaro e il consueto aspetto luttuoso dei funerali era scomparso senza lasciar traccia.

Come se rientrassero dopo un lavoro lungo e faticoso, oppure dopo il raccolto che porta la vita, e come se i giovani portassero fra loro, invece di una bara opprimente, la corona per la festa del raccolto, tutti erano ebbri del calore degli altri, della traboccante e libera gioia di vivere.

Lasciarono dietro di loro i vicoli stretti e sperduti e giunsero — dove mai la vita li portava — alle grandi piazze adornate; sotto i loro passi rimbombanti si sollevò la polvere dei viali splendenti.

Passarono lentamente; la libera volontà ondeggiò pazzamente; dalle implacature dei palazzi in costruzione stanchi muratori scesero pesantemente; magre ragazze tossicchianti uscirono al sole e la colorata inquietante carovana dette al suo cammino il segnale di una battaglia feroce e spietata.

Con i muscoli tesi, con gli occhi svegli e assetati si spinsero dietro la bara e si deliziarono alla vista di colori insoliti, al posto delle sacre candele luccicanti erano accesi fiori profumati, e coccarde rosse agli occhielli, e cento donne cantarono in mezzo a cento uomini sconosciuti.

E la canzone si alzò, restò in alto, guardò in ogni angolo e accese l'immenso bisogno delle anime con l'eccitante fuoco.

Le silenziose case pacifiche aprirono le loro porte ferrate e versarono nelle strade il loro carico più doloroso: l'uomo.

Vecchie, minuscole nonnette, e bambini muti e spavaldi, marciarono allo stesso ritmo: il cuore, disperato e pieno di pena, batté, e l'amara gola soffocata dal silenzio gettò i suoi razzi sferraglianti nel cielo, la parola sferzante: "Avanti!"

La città ballò una infernale, terribile danza: "Avanti!"

La massa scorreva, e l'umore infantile sfrenato fece sì che il primo vetro di una finestra si frantumò, e poi ancora un altro, ancora cento, e ad un tratto, come se la follia avesse acceso la ragione degli uomini, nessuno li trattenne più.

"Avanti!"

Ora malvage forze estranee si confusero nel mucchio, e nella resistenza feroce e furibonda anche i più piccoli si ersero.

Un ordine duro e spietato sibilò nella danza e chi poteva si azzuffò con la parte avversa.

"Ora più che mai!"

L'aria era riempita da un odore pesante e soffocante, colpi scoppiarono, lame taglienti immerse nel rosso brillarono nel sole, sulla terra in grandi sdruciolevoli pozze il sangue sgorgato vaporò — in esse l'uomo si contorceva nella morte — e nessuno si tirò indietro, e ieri nessuno ci avrebbe nemmeno pensato.

Abbattuti, i morti giacquero sull'asfalto duro e grigio, ma sopra di loro nuove anime vive vennero nella schiera a partecipare alla danza.

Con lo zelo folle della volontà impetuosa si dimenarono come un mostro milieteste che diventa più terribile, più viene mutilato; come giovani lupi affamati si lanciarono contro la morte che miete.

Dove fino a coppie ebbre l'uno dell'altro trovavano la felicità, una passione adirata, nera, fece ribollire il sangue, in luogo del bacio un lamento di sapore amaro risuonò e un amore antico s'incontrò negli spaventati occhi sconosciuti.

"Avanti!"

"Ora più che mai!" lanciò la vita disperata il suo imperativo, e l'uomo continuò a marciare sopra gli uomini.

Ma dove? Nessuno lo sapeva, si fermarono, e cercarono un movimento come si fossero radicati nel profondo e grande cuore della terra.

E sopra di loro la bara passava di mano in mano, e ancora parlava loro della terra promessa, ed era come se gli sciolti nastri rossi splendessero alla pari di fiaccole accese fiammeggianti sul mondo anelante.

Chi cadeva la passò ad un altro con amore ansioso e angosciato, ed altri uomini inebriati la presero su di sé.

Così passò il tempo sulla città.

Il sole arrivò sull'orizzonte purpureo e la schiera rossa si diradò, si sparse.

La terra era piena di mutilati, di riconciliati con la morte, e gli occhi ottusi dei vivi impazzirono per il terribile orrore della morte.

“Uomini!”, qualcuno gridò.

“Uomini! Fratelli!”, echeggiò in un rantolo il coro, e la cerchia risuonò di lamenti pieni di sofferenza.

“Fratelli!”. Vollerò fuggire, ma nessuno trovò la via d'uscita.

Snelle vergini ancora sorridenti, risoluti giovani dalle braccia coloro bronzo, e miti vecchi dalla barba grigia, giacquero uno sull'altro, freddi, la bocca irrigidita e gli occhi sgranati, e la putrida maledetta terra non li restituì in piedi, e sui loro corpi battuti il cielo lasciò splendere rossi fiori di Cristo.

E poi venne la sera.

E in questo giorno la Morte aveva tratto a sé molti esseri umani, pieni di bella forza e di certezza.

(Testo italiano di Mario Verdone)